aut aut

310-311

luglio-ottobre
2002

DERRIDA – E se l'animale rispondesse

VITIELLO – Epochè e metafora

ŽIŽEK – Lutto, malinconia e atto

HENRY – L'emergenza dell'inconscio

KONSTANTINOVIĆ – Sullo stile del borgo

SERRES – Cronometro, cronosomma

MULLIGAN – Metafisica e ontologia

D'AGOSTINI – Metaontologia

GAFFURI – L'altrove dell'altro fra noi

ISBN 88-221-4036-2

9 788822 140364

Spedizione in abbonamento postale 45%

rivista bimestrale fondata da Enzo Paci

direttore responsabile: Pier Aldo Rovatti

redazione: Graziella Berto, Laura Boella, Alessandro Dal Lago, Rocco De Biasi, Maurizio Ferraris, Edoardo Greblo, Giovanni Leghissa, Anna Maria Morazzoni (*coordinamento*, tel 02 70102683), Gabriele Piana, Fabio Polidori, Rosella Prezzo, Pier Aldo Rovatti, Antonello Sciacchitano, Davide Zoletto

direzione: via Pacini 40, 20131 Milano

collaborano tra gli altri ad "aut aut": G. Agamben, H.-D. Bahr, J. Baudrillard, R. Bodei, M. Cacciari, G. Comolli, J. Derrida, G. Dorfles, K. Kosik, H.-G. Gadamer, U. Galimberti, P. Gambazzi, S. Givone, A. Heller, A. Prete, P. Ricoeur, J. Rolland, R. Rorty, M. Serres, M. Trevi, G. Vattimo, M. Vegetti, P. Veyne, V. Vitiello

e-mail: autaut@lanuovaitalia.it *internet*: www.autaut.it

amministrazione: RCS Libri S.p.A., via Mecenate 91, 20138 Milano; spedizione in abbonamento postale 45% art. 2, comma 20/B, Legge 662/96 – Filiale di Milano. La pubblicità contenuta in questa rivista non è superiore al 45% della superficie totale del periodico.

ufficio stampa: Daniela Pallesi (tel. 02 50952245).

abbonamento 2002: annuale (6 numeri) Italia € 45, estero € 60; versamento su c.c.p. n. 177204 intestato a RCS Libri S.p.A. – Università – Via Mecenate 91, 20138 Milano. L'abbonamento ha decorrenza dal 1° gennaio al 31 dicembre di ogni anno; se non disdetto entro il 31 dicembre, si intende rinnovato per l'anno successivo.

servizio abbonamenti: RCS Libri S.p.A., via Mecenate 91, 20138 Milano, tel. 02 62009517, fax 02 5461837

Registrazione del Tribunale di Milano n. 2232 in data 13.1.1951.
Proprietà: Francesca Romana Paci. Stampa: Grafica Sipiel, Milano

aut aut

310-311
luglio-ottobre 2002

Per amicizia

JACQUES DERRIDA, *E se l'animale rispondesse (Finte e tracce)* 4
VINCENZO VITIELLO, *Epochè e metafora* 27

SLAVOJ ŽIŽEK, *Lutto, malinconia e atto* 39

MICHEL HENRY, *L'emergenza dell'inconscio nel pensiero dell'Occidente* [Intervista a cura di SERGIO BENVENUTO] 65

Materiali 1

RADOMIR KONSTANTINOVIČ, *Sullo stile del borgo* [con una nota di RADA IVEKOVIČ] 79

Materiali 2

MICHEL SERRES, *Cronometro, cronosomma* 95
GASPARE POLIZZI, *Corpi e tempi. Appunti sull'ultimo Serres* 103

Materiali 3

KEVIN MULLIGAN, *Metafisica e ontologia* 116
FRANCA D'AGOSTINI, *Metaontologia. Considerazioni terminologiche e storico-sistematiche su "ontologia" e "metafisica"* 144

LUIGI GAFFURI, *L'altrove qui e ora dell'altro fra noi* 181

DAVIDE SPARTI, *Voci lontane, sempre presenti. Voce e presenza in Wittgenstein, Heidegger e Derrida* 209

Discussioni

DARIO GIUGLIANO, *Ancora su privato e pubblico. Personaggi filosofici tra Deleuze e Derrida* 225

cetti (o anche opere, testi, concrete individualità linguistiche). Per Strawson l'essere, l'Esistenza è, oltre che una possibile area di presupposizione (esiste oggi il Re di Francia è la premessa di "l'attuale re di Francia è balbuziente"), anche un concetto, e l'analisi metafisica è analisi dell'essere come di altri concetti fondamentali. Come si vede, la soluzione suggerita da Strawson e Gadamer porta ad ammettere una natura discreta dell'essere *nel* linguaggio, e consente così di recuperare il senso del rapporto tra *on* ed *en*, che è il centro della metaontologia di Quine, e che costituisce l'enigma proprio della metaontologia heideggeriana.

L'altrove qui e ora dell'altro fra noi

di Luigi Gaffuri

1 *Luoghi altrui: dalla distanza alla prossimità*

A partire dal Rinascimento si sviluppa in Occidente quel desiderio insopprimibile di alterità che, come pulsione da cui si genera tutta l'evoluzione successiva, spingerà l'Europa verso il Nuovo Mondo, dando luogo a un incremento dei viaggi e delle scoperte geografiche mai visto prima d'allora.[1] Se l'alterità, e con essa i luoghi dell'altro, diventano storicamente oggetto di percezione sensibile, se sono intimamente legati alla soggettività, se sono spiccatamente qualitativi, come si è giunti a trasformarli in descrizioni classificatrici delle differenze sociali, culturali e geografiche? Come si è passati dalla prassi dell'incontro e dell'osservazione visiva alle rappresentazioni scientifiche fondate sull'analisi delle differenze? Dalle origini dell'età moderna sino a oggi, come si è potuto ridurre le qualità simboliche e materiali dell'altro e dell'altrove a quantità differenziali, a un solfeggio di variazioni tassonomiche? E che ruolo ha giocato, se lo ha avuto, la geografia in questo complicato e lungo processo?

1.1 *Responsabilità sulla carta.* È possibile recuperare tracce di questo ruolo seguendo alcune tappe dell'evoluzione di quella che probabilmente rimane la configurazione più popolare della geografia, cioè la rappresentazione cartografica. È noto che le carte medievali erano per lo più raffigurazioni di cosmologie sacre, modelli immaginari del mondo, illustrazioni di concezioni metafisiche, senza specifiche funzioni pragmatiche che, proprio per questo, in genere non spingevano gli uomini a partire per intraprendere un viaggio, a cercare di scoprire

[1] F. Affergan, *Exotisme et alterité. Essai sur les fondements d'une critique de l'anthropologie*, PUF, Paris 1987, trad. *Esotismo e alterità. Saggio sui fondamenti di una critica dell'antropologia*, introduzione di F. Remotti, Mursia, Milano 1991.

per conquistare.[2] E in ogni caso, quando la simbologia manteneva somiglianze con il reale, quelle carte ostentavano la loro parzialità e di norma preservavano le qualità dei luoghi attraverso percorsi figurativi tendenti a riprodurre le forme dell'immagine sensibile percepita. Al contrario, l'età rinascimentale dà l'avvio allo sviluppo di una cartografia che svolgerà ruoli eminentemente operativi e diventerà per antonomasia il regno delle rappresentazioni dei mondi "sconosciuti". In effetti il passaggio dal Medioevo al Rinascimento, con la progressiva introduzione delle proiezioni nelle carte geografiche, renderà "visibili" sul foglio gli spazi vuoti delle terre incognite – quelli precisamente destinati alle grandi scoperte. E la proiezione cartografica, come ineluttabile dispositivo che appiattisce e corica gli elementi naturali e quelli costruiti dall'uomo inserendoli nella superficie a due sole dimensioni della carta, assicurerà le condizioni per trasformare le qualità dei luoghi in variazioni quantitative, riducendo il mondo dei rapporti sociali a spazio di relazione fra distanze. Non a caso il prototipo di ciascuna proiezione cartografica è quella Tolemaica, coincidente con la "forma archetipica di ogni moderna alienazione", nella quale il termine "parallelo" significa "equivalente", che è "come dire che ormai esistono soltanto quantità".[3]

Così nella transizione dalla cartografia medioevale a quella moderna, mutando culturalmente e socialmente i "punti di vista" ai quali le carte tendono a uniformarsi, insieme a una progressiva attenuazione delle componenti sacre e mitiche si manifesta una graduale "deumanizzazione" delle convenzioni e dei simbolismi su cui poggia la logica della rappresentazione. E ciò accade perché l'astrazione cartografica, che implica la separazione del soggetto dall'oggetto, giunge con la modernità a realizzare un "annullamento completo del soggetto storico stesso".[4] Ma chi è qui il soggetto storico che viene obliterato? Senza dubbio l'interprete, vale dire il cartografo che disegna la carta e che, osservando il mondo con angolature culturali e sociali storicamente determinate, pretende viceversa di trasformarle – geometrizzandole e matematizzandole nel disegno – in procedure oggettive e universali. E in questo contesto chi sono gli altri, o cosa diventano? "Una carta geografica non può esprimere l'essere. Invece, essa ci mostra tutto quello che non è in grado di esprimere, e in particolare le divergenze irriducibili che ci separano dagli altri. [...] La carta geografica non può

[2] Anche se nei viaggi dei pellegrini verso la Terra Santa – certo favoriti da fattori demografici, economici e politici, ma impensabili senza l'impulso delle immagini di una mentalità collettiva di tipo religioso – gioca un ruolo importante l'attrazione per la Gerusalemme terrestre, copia di quella celeste, che le carte medievali si incaricano di rappresentare come centro del mondo. Cfr. J. Le Goff, *La civilisation de l'Occident médiéval*, Artaud, Paris 1964, trad. *La civiltà dell'Occidente medievale*, Einaudi, Torino 1981.

[3] F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze 2000, pp. 64-65.

[4] Ivi, p. 31.

assimilare l'irruzione del momentaneo, del gesto, del corpo; essa si sforza di enumerare una nomenclatura, indefinita per definizione. [...] La sostanza di fondo che sorregge e fissa una cultura, che caratterizza un popolo, un volto e che gli dà così un significato, aprendo con ciò la possibilità dell'interpretazione antropologica, non può che essere assente dalla carta. [...] La preoccupazione del cartografo è perciò tecnologica".[5]

A dire il vero, per la carta geografica moderna impegnata nell'appropriazione degli altrui territori, l'alterità, essendo debole e lontana, è qualcosa che non disturba troppo e non interessa davvero perché, in realtà, non conta più di tanto e, quindi, può essere annullata nella sua storicità in quanto "oggetto" di rappresentazione. Ma nella figurazione cartografica la negazione dell'altro è piuttosto fondata sull'obliterazione dell'altrove, sull'incapacità di esprimere la sua abitabilità in quanto luogo dell'altro. Ancora con parole di Affergan: "Occupare un luogo non equivale ad 'abitare'. Sarebbe assurdo, indicando con il dito una località su una carta geografica, dichiarare a proposito di un popolo: 'abitano qui'. Si può unicamente dire: 'occupano questo territorio'. Poiché nel fatto di abitare, si inserisce come un'esperienza inafferrabile, l'*altrove*".[6] E tutto ciò avviene non tanto perché, come ritiene l'autore, questa sia una proprietà intrinseca di qualsiasi rappresentazione cartografica, quanto piuttosto perché con la modernità nelle carte "compare la scala che si limita a informare sul modulo quantitativo che regge la riduzione sulla carta delle reali misure lineari. [La scala] non condiziona soltanto il raffigurato ma anche il non raffigurato, nel senso che, riducendo senza residui il reale al misurabile, assume la misurabilità, vale a dire la raffigurabilità, come criterio dell'esistenza o dell'inesistenza delle cose... perché al segno geometrico – si suppone – nulla di essenziale può sfuggire".[7]

In realtà, alla carta geografica moderna sfuggirà precisamente l'essenza dell'altrove nella sua autoconsistente alterità territoriale, per l'incapacità da essa mostrata di riportare sullo spazio geometrico del foglio i contenuti qualitativi dei luoghi dell'altro, impregnati di storia spesso non scritta e di particolari significati simbolici, privandoli dunque di ciò che li rendeva irriducibili nella loro specifica identità. E tutto ciò sfuggirà a quel tipo di carta perché le sue caratteristiche tecnico-performative miravano a un bersaglio anzitutto pragmatico, che consisteva appunto nello scoprire, nel conquistare, nel prendere possesso e infine nel sottomettere altri territori. La riduzione di ogni istante e di ogni luogo a una medesima scala è, infatti, connessa all'affermazione di quella geografia cartografico-matematica che proprio allora vede la luce "come mezzo per tracciare rotte, per raggiungere le fonti lontane della ricchezza nel tempo più breve. Una geo-grafia capace di trasformare lo spazio in tempo, in un'e-

[5] F. Affergan, *Esotismo e alterità*, cit., pp. 30-32.

[6] Ivi, pp. 30-31.

[7] F. Farinelli, *I segni del mondo*, cit., p. 27.

poca in cui il tempo stava diventando l'equivalente del denaro, era 'naturale' che prevalesse sugli altri modi di rappresentare la Terra, che tale proprietà magica – ovvero 'razionale' – non avevano. [E in quello stesso periodo in Europa] il nascente stato moderno aveva il problema di rendere i vari luoghi omogenei tra loro e soprattutto omogenei allo spazio globale del suo dominio. Assicurando tale omogeneità e quindi il passaggio dal globale al locale e viceversa, lo spazio metrico s'impose offrendosi come operatore capace di assicurare il controllo politico del territorio".[8]

Così, in età moderna l'apparizione della scala lineare sulle carte geografiche sancisce l'isotropia, la continuità, l'omogeneità della superficie terrestre e certifica, in modo discreto, la "incipiente omologazione di tutti i luoghi raffigurati all'interno di un unico spazio: spazio euclideo, perché composto di parti l'un l'altra perfettamente equivalenti".[9] In effetti, nei secoli XVII e XVIII "il problema epistemologico fondamentale non è quello di scoprire il significato delle cose, ma di situarle in un quadro, secondo un ordine rivelatore delle identità e delle differenze, [perciò] la cartografia sembra essere una risposta sufficiente al problema di ordinare il sapere geo-grafico".[10] È questa un'ulteriore ragione per cui l'altrove, ricondotto a quantità differenziali, perderà sempre più le sue intrinseche qualità. Contestualmente l'alterità verrà ridotta a un pallido riflesso dell'identità europea mediante l'omologazione dei luoghi dell'altro ai territori del sé. Sicché il sapere geografico moderno, e come suo sottoinsieme fondamentale il coevo sapere cartografico con la propria natura particolare, assicurano le condizioni di possibilità per l'instaurazione di una "retorica dell'alterità":[11] "una delle retoriche possibili, certo, ma particolarmente significativa in quanto viene assunta dall'Occidente che ne modella i dispiegamenti discorsivi e iconici – argomentativi o fabulatori, poco importa – e li piega alle esigenze autoconfermative che le sue pretese di espansione incessantemente gli pongono. [Ed] è all'Occidente che il gioco riesce meglio; esso, anzi, nei secoli che vanno dall'età delle scoperte a quella del colonialismo, sembra chiudere definitivamente la partita dando scacco alla competizione tra diversi saperi che, organizzandosi in 'geografie'",[12] si appropriano del mondo attraverso la conoscenza e gli attribuiscono un ordine mediante la rappresentazione.

Se lo sguardo esotico sembra dunque attecchire sulla pianta, piatta e perciò in ogni senso superficiale, radicata nello zenitale punto di vista cartografico moderno, allora le retoriche dell'alterità e dell'altrove che le carte contribuivano a

[8] G. Dematteis, *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano 1985, p. 50.

[9] F. Farinelli, *I segni del mondo*, cit. p. 75.

[10] G. Dematteis, *Le metafore della Terra*, cit., p. 54.

[11] L'espressione è di P.A. Rovatti, *Retoriche dell'alterità*, "aut-aut", 252, 1992, pp. 1-8.

[12] A. Turco, *Delacroix in Marocco: indagine sull'altrove*, "Terra d'Africa 1995", IV, 1995, pp. 323-324.

diffondere dovranno successivamente essere controllate e gradualmente verificate con esplorazioni e indagini di terreno, mentre le ellissi del disegno figurativo dovranno man mano fare spazio ai discorsi delle relazioni scritte[13] sui territori più interni e inesplorati dei diversi continenti, per essere poi abbinate alle misurazioni sempre più precise che le carte del più tardo periodo coloniale renderanno disponibili. Ma in fondo è ancora alla carta che verrà assegnato il compito culturale e politico di testimoniare la conoscenza e l'appropriazione dell'altrove, perché sulla misurazione da essa garantita si basa la riproduzione dell'immagine del mondo altrui come esito strategico e insieme condizione essenziale del suo possesso effettivo.[14] Ciò che appunto verrà assicurato dalla cartografia coloniale ottocentesca e poi novecentesca.[15] In effetti, anche e soprattutto in questo periodo l'Occidente, quando "scopre" attraverso l'esplorazione, assume "*lo spazio geografico come principio ordinatore e modello esplicativo*"[16] aspirando a fondare un sapere oggettivo e universale che, mediante le carte, fornisce nuovi inventari delle "risorse" umane e naturali. In realtà, con questo processo si stabilisce un'alleanza organica tra scienza e potere, per cui "la meraviglia e lo spaesamento del viaggiatore lasciano il posto all'assimilazione e all'omologazione", mentre il sapere geografico diventa protagonista di quel progetto politico di appropriazione-espropriazione, legittimato dalla carta come privilegiato strumento di rappresentazione, che costituisce il nucleo storico ineliminabile delle vicende coloniali.[17]

[13] Rispetto alla carta geografica, "nella relazione di viaggio la rottura fra soggetto e oggetto non è ancora consumata: essa infatti si focalizza alternativamente sulle prodezze del viaggiatore e sulle meraviglie che incontra". L. Mondada, "Relazione di viaggio e scrittura del sapere", in *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, a cura di G. Galliano, Brigati, Genova 1997, p. 53.

[14] Come è noto l'attestazione dell'effettivo possesso dei territori coloniali, prescritta per le nazioni europee, è una delle risoluzioni più importanti sancite dal Congresso di Berlino del 1884-85, la più famosa e produttrice di ineluttabili conseguenze tra le conferenze tenute sull'Africa in età coloniale.

[15] Un crinale storico, cui fare risalire una prassi che affidava soprattutto alla guerra la sua ideologia dell'espansione, aveva preceduto il colonialismo della seconda metà dell'Ottocento: l'età napoleonica. Durante quel pur breve periodo, lo "spirito cartografico" si coniuga allo "spirito coloniale" assumendo un fondamentale ruolo documentale e militare: "Gli *ingénieurs-géographes*, raccolti in un rafforzato *dépôt de la guerre*, imparano a valutare la qualità economica e politico-strategica del territorio, ma soprattutto ne danno una rappresentazione cartografica, inaugurando alla grande, con migliaia di carte, quello che sarà uno dei loro ruoli marcanti durante tutto il periodo coloniale" (A. Turco, *Geografi, geografia e colonialismo*, "Terra d'Africa 1996", V, 1996, p. 170).

[16] M. Quaini, "La centralità del paradigma cartografico-statistico nella conoscenza dell'Africa fra Settecento e Ottocento", in *Culture dell'alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*, a cura di E. Casti e A. Turco, Unicopli, Milano 1998, p. 343.

[17] Bisogna comunque riconoscere che già "molti dei testi illuministici e dell'orientalismo settecentesco predisponevano a questo tipo di alleanza tra la scienza e l'occupazione militare, sviluppata prima nella spedizione [napoleonica] d'Egitto e poi nell'esperienza coloniale ottocentesca" (ivi, pp. 343-344).

1 2 *Scritture di carta* Tra Ottocento e Novecento, in epoca coloniale si diffondono quelle idee che consentono oggi di rinviare a un "allora", a un tempo meno remoto dove collocare in diacronia un altrove più analiticamente codificato; un altrove fondato su quelle premesse della differenza giudicabili come perversa deriva dei processi appena descritti. In quel periodo, soggetti centrali della percezione dei luoghi altrui erano i viaggiatori e i missionari, gli esploratori e i commercianti, i militari e i cartografi,[18] i funzionari coloniali e i diplomatici, gli artisti e i giornalisti, gli uomini di scienza e di laboratorio, insomma gli europei che dicevano "noi" e con la loro visione etnocentrica descrivevano, nelle forme più svariate e per gli scopi più diversi, il territorio e gli uomini delle culture cosiddette altre che lo abitavano – spesso andando ancora a cercare, come già era avvenuto nei primi contatti tra il XV e il XVI secolo, il tempo immemorabile del proprio passato e ritrovando le origini della loro cultura nel presente degli altri, considerato più vicino alla natura. Se si dà quindi una qualche prossimità, essa è allora paradossalmente remota, e più che una vicinanza spaziale attesta una contiguità analogica tra ciò che "noi" eravamo e ciò che gli "altri" in età coloniale ancora sono. Si vede negli altri ciò che si è stati, e nell'altrove ciò che il mondo noto molto prima poteva essere. Il "lì e l'adesso degli altri", il loro "qui ed ora", assumono così le sembianze di un luogo in cui il desiderio di smarrimento può appagarsi, legittimando un percorso a ritroso nel tempo venato da quella nostalgia della natura che permette di risalire ai primordi mitici della propria storia.

Queste descrizioni, questi discorsi sull'altro e sull'altrove, si configurano non solo come rappresentazioni ma, più incisivamente, come "avvenimenti" che hanno fatto la storia reale dell'espansione europea verso i territori di un mondo pensato sempre come "nuovo", anche con il passare dei secoli, per proiettare su di esso ricorrenti bisogni di immaginario intrecciati al soddisfacimento di determinati interessi economici e a forme materiali di conquista. L'altrove diventa il luogo su cui riversare i miti dell'Occidente, il territorio da rimodellare concretamente secondo esigenze, progetti, violenze ancora oggi testimoniati da *una* geo-grafia, una scrittura della terra incisa con segni indelebili dall'Europa fuori

[18] Dalle sue origini rinascimentali, lo si è visto, la cartografia moderna è una posta in gioco culturale e politica e, col passare del tempo, diventa sempre più un privilegiato strumento documentale e strategico-militare. Già dal XVI secolo fino a una parte del XVIII essa si confonde con la "geografia per il principe", quella dell'*ancien régime*, che è per lo più "opera di uomini d'azione o tecnici al servizio dello Stato e in particolare dei 'signori della guerra'" (M. Quaini, *La costruzione della geografia umana*, La Nuova Italia, Firenze 1975, p. 157). Ma è nella prassi coloniale europea dell'ultimo Ottocento e dei primi decenni del Novecento che possono essere rintracciate certe "logiche e strategie militari che sono alla base dello sviluppo della moderna geografia e di alcune sue fondamentali tecniche e strumenti di lavoro: la rappresentazione cartografica, il lavoro sul terreno, l'ideologia scientifico-naturalistica, il comportamento che per brevità definiamo colonialistico" (M. Quaini, *Dopo la geografia*, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 77-78).

d'Europa. Cosicché le contrade "vergini", nell'assecondare i sogni di natura dell'Occidente, venivano scolpite e piegate alle sue necessità spirituali e materiali. E tutto ciò, nel quadro di una geografia della prevaricazione, ha ovviamente implicazioni di ordine politico, etico, filosofico. L'etnocentrismo, e più precisamente l'eurocentrismo, è in fondo la storia di uomini che, più che cercare qualche tipo di verità, dispongono già della loro verità che trasferiscono altrove su altri, elevando i particolari valori della società di appartenenza, con la loro specifica cristallizzazione geografica, a valori e forme di produzione territoriale universali. L'universalista è stato troppo di frequente uno che non riconosceva se stesso come etnocentrista e ha chiamato gli altri barbari o primitivi. Oggi invece molti sono certi che i "barbari sono coloro i quali credono che gli altri, attorno a loro, siano tali" [19]. In età coloniale in Occidente non si riusciva a vedere ciò che pure era incontrovertibile: che l'altrove non era la natura selvaggia e incontaminata, o una misteriosa "terra senza padrone", o soltanto uno spazio adatto a evocare le immagini di un'età dell'oro ormai irrimediabilmente perduta, ma era piuttosto un "testo di cultura", cioè il fondamento simbolico e materiale della riproduzione fisica e sociale dei gruppi umani altri che, soltanto mediante quel territorio, hanno potuto generare e nutrire le loro proprie forme culturali.

L'etnocentrismo è dunque una degenerazione dell'universalismo, così come lo è lo scientismo, altro nome assunto dal positivismo, forma di pensiero che vede un fiorente sviluppo durante il colonialismo ottocentesco, ma anche in quello successivo, proiettandosi in Africa e altrove. In questo intreccio culturale e politico-territoriale, l'inclusione delle scienze dell'uomo fra le scienze della natura ha frequentemente spinto a ridurre gli individui a oggetti. E, proprio per questo, ha teso a cancellare la diversità del vissuto collettivo di ogni cultura e a considerare le modalità di organizzazione territoriale dei paesi "esotici", in specie africani, come arretrate perché non tecnicamente paragonabili al mondo che la rivoluzione industriale stava consegnando all'Europa come culla della civiltà – *la* civiltà. E non diversamente da ciò che faranno altre discipline scientifiche che in quel periodo si vanno istituzionalizzando accademicamente in tutta Europa, "il colonialismo come connotazione centrale della storia europea tra la metà dell'Ottocento e la metà del Novecento, viene assunto dalla geografia come elemento costitutivo della sua legittimità sociale. Esso entra nell'universo tematico della ricerca, e viene esibito dai geografi come luogo di esercizio della loro sensibilità politica e della loro competenza scientifica" [20].

Alla base dell'atteggiamento etnocentrico nella sua versione cognitiva sta una duplice proiezione: quella di un'immagine di sé sull'altro e quella di una rappresentazione territoriale autocentrata sull'altrove. Entrambe le proiezioni han-

[19] T. Todorov, *Nous et les autres. La réflexion française sur la diversité humaine*, Seuil, Paris 1989, trad. *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Einaudi, Torino 1991, p. 10.

[20] A. Turco, *Geografi, geografia e colonialismo*, cit., p. 172.

no al fondo una pregiudiziale storica non esplicita: il rifiuto, talora conscio e il più delle volte inconsapevole, di entrare veramente nell'universo di valori dell'altro da sé; quel mondo simbolico che, solo se reso accessibile da una conoscenza intesa anche come condivisione di esperienze, svela le interazioni e i meccanismi con cui gli altri si riproducono mediante la costruzione del territorio, abitandolo e facendone la propria dimora. Sia le descrizioni etnocentriche sia quelle esotiche ci parlano, dunque, più delle società europee e dei loro territori che degli altri e dell'altrove, insegnandoci qualcosa sulle culture e le geografie di provenienza, vicine all'osservatore, più di quanto contribuiscano a scorgere caratteristiche e qualità intrinseche del mondo naturale e dei gruppi umani lontani. Anche durante il colonialismo, in una gran parte di casi tali descrizioni raccontano l'esperienza di colui che per ragioni diverse si reca nei luoghi altrui, la sua reazione individuale, gli effetti di disorientamento, le impressioni prodotte sul sentimento di sé, riconoscendo dignità di soggetto soltanto al narratore e dignità di territorio solamente al paese d'origine, misconoscendo l'autonomia culturale dell'altro e riducendo a natura ciò che in realtà è una costruzione geografica simbolicamente forte, benché in genere materialmente fragile – l'altrove appunto. E strutturalmente, in età coloniale, il rapporto non è basato sulla reciprocità ma sul dominio. L'uomo europeo, sedotto dall'altro e attratto dall'altrove, beneficia dell'esperienza esotica ed etnocentrica senza mai mettere seriamente in discussione ciò che contribuisce a definire la sua appartenenza e la sua identità, vale a dire il territorio del mondo "civile" in cui è nato – dove abitualmente vive – e la concezione di sé. Insomma, l'altro non è un essere umano a tutto tondo, e l'altrove non è un territorio a titolo pieno.

In realtà, bisogna anzitutto ammettere che l'io è anche un altro, per potere prendere atto che l'altro è anche un io.[21] È difficile infatti non rendersi conto che il riconoscimento dell'altro comincia con il dubbio di sé.[22] Del resto, pare

[21] E ciò anche senza volere considerare le implicazioni che i processi di interazione fra *ego* e *alter* comportano, qualora si attribuisca alla mimesi il senso di una forma relazionale fondativa delle realtà sociali e culturali – come propone René Girard, che precisamente assegna questo ruolo al *desiderio mimetico* nella sua capacità di racchiudere la molteplicità, l'ambivalenza e i paradossi dei rapporti tra gli uomini in una primigenia unità di senso, assicurata appunto dalla mimesi come unico principio di spiegazione sintetizzato nella felice espressione che rinvia al desiderio di "essere secondo l'altro" (R. Girard, *Menzogna romantica e verità romanzesca*, Bompiani, Milano 1981).

[22] "Bisogna quindi anche mettere in discussione l'identità, o almeno il suo valore assoluto e la sua rigidezza, perché è essa che produce l'alterità. L'individuo è una finzione; solo la persona è reale ed è ognuno di noi in quanto accettiamo l'appartenenza. [E appartenenza] vuol dire sapere che ciò che avviene là e in qualsiasi altro luogo, all'uomo, alla persona, ci chiama in causa e di noi si tratta. La persona è relazione. È sempre costituita dall'altro. Come fare allora per comprendere l'altro senza ridurlo alla nostra logica e senza sacrificargli la nostra? Bisogna vedere lo sguardo che l'altro ci rimanda e allargare la sfera del nostro mondo esperienziale e della ragione. C'è una dimensione primitiva in cui io e l'altro ci troviamo in un rapporto di implicazione reciproca e di complementarità nella prassi. Occorre allora rimettere in atto la comunità aperta e successiva degli 'al-

che il passaggio decisivo per la comprensione del mondo in cui viviamo non sia il distanziamento dall'altro e dall'altrove che ogni scienza richiede per raggiungere un qualche tipo di obiettività, ma il distacco da sé e dal nostro territorio. E però, per conoscere non superficialmente l'altro e per sperimentare in profondità l'altrove è forse necessario cessare di essere se stessi, vale a dire rinunciare al senso di appartenenza che lega gli uomini a una certa cultura e a un dato territorio? Certo che no.[23] Tuttavia, se nel mondo attuale i percorsi e i modelli identitari stanno diventando sempre più complicati, e non è infondato paventare un tempo in cui l'intero pianeta potrebbe trasformarsi in un'immensa terra d'esilio,[24] è oggi necessario estendere una semplice consapevolezza sull'alterità e sulle forme geografiche che essa assume, cioè i diversi altrove con cui ognuno nella sua vita può doversi confrontare: soltanto ammettendo che la conoscenza dell'altro e dell'altrove è l'unica via verso la conoscenza di sé e dei luoghi del sé è possibile riuscire a mettere in sordina la dinamica apparentemente conflittuale tra allontanamento dalla società e dal territorio d'origine e avvicinamento alla società e ai luoghi altrui.

E siccome il concetto di differenza evita di affrontare la questione dell'identità, dato che per esistere statutariamente l'altro dipende da colui che gli assegna questa alterità,[25] dai tempi delle scoperte geografiche – come si è visto, il

ter-ego' parlanti e pensanti, l'uno in presenza dell'altro e tutti in rapporto con la natura. Bisogna vedere lo sguardo che l'altro ci rimanda, per pensare e progettare un mondo in cui l'altro interno, esterno, possa esistere, con la propria differenza, non a casa sua, ma nel mio stesso territorio" (E. Fiorani, "Gli invisibili", in *La vita offesa. Verso una società senza esclusioni*, a cura di T. Pomodoro, Lupetti, Milano 2000, pp. 33-34).

[23] L'identità ha senza dubbio a che vedere con la produzione di senso. E, tra le procedure quotidiane della vita sociale, è il trasferimento di senso a riposare spesso sull'equivoco e sull'artificio, rendendo problematica la caratterizzazione di ciò che è, o non è, autentico. Tuttavia rivendicare un'appartenenza non significa fare meccanicamente dell'identità una sorta di culto: "La rivendicazione e, se necessario, la fabbricazione dell'autenticità sono care ai culturalisti, che pretendono di preservare l'originale purezza della loro identità dall'inquinamento esterno e dalle aggressioni dell'Altro ricostituendo, se occorre anche autoritariamente, la 'loro' cultura nei termini di un processo regressivo" (J.-F. Bayart, *L'illusion identitaire*, Fayard, Paris 1996, p. 85).

[24] Certo non solo metaforicamente, poiché conviene non dimenticare che gli emigrati sparsi nel mondo superano oggi i 130.000 milioni (Sopemi, *Tendances des migrations internationales: système d'observation permanente des migrations. Rapport annuel*, Ocde, Paris 1999). E non è difficile immaginare, dopo le cruente vicende dell'Europa dell'Est seguite allo sgretolamento dell'"impero" sovietico e della ex Jugoslavia, cosa potrebbe accadere se – a fronte delle aperture economiche – si incrinasse l'attuale sistema di potere cinese, come cinicamente non si stanca di ricordare Jiang Zemin a chi in Occidente chiede che nella Cina post-maoista vengano riconosciuti e ampliati i diritti politici e civili: "Siamo poco meno che un quarto dell'umanità. Se l'ordine conservato finora dovesse disgregarsi, un'immane ondata migratoria investirebbe le vostre case d'America e d'Europa. È questo che volete?".

[25] "Tale è il paradosso proprio dell'alterità: nel momento in cui si presenta come un concetto della differenza, [...] di fatto essa presuppone un orizzonte preliminare d'identità per operare la distinzione" (T. Leterre, "L'Autre comme catégorie philosophique. Remarques sur les fondements

primo momento significativo di incontro diretto con l'altro e l'altrove tra i secoli XV e XVI – il problema resta quello di comprendere dove, su cosa e come poggino l'alterità e l'identità e quale ruolo svolgano in tutto questo i territori del sé e i territori altrui. In particolare, il modo con cui analizziamo l'altrove in questo saggio diverge, ed è in qualche misura speculare, rispetto a quello finora descritto. È una versione dell'altrove ormai non più catacombale, non più carsica, perché si impone affiorando dalle faglie prodotte dai sommovimenti sociali della fine del Novecento, sommovimenti precisamente legati ai fenomeni migratori. Tali processi hanno rivelato una presenza ormai visibile – se non vistosa – degli "altri" su un territorio che, per ragioni storiche e psicologiche, materiali e simboliche, reputiamo "nostro". Così, l'immigrazione ha influenzato e cambiato il nostro modo di guardare le cose, facendo emergere un'evidenza che per lungo tempo ha stentato a imporsi: il fatto cioè che soltanto la posizione relativa dell'osservatore consente di identificare chi è l'altro e di stabilire di quale altrove si parla. Sono queste le sorgenti che alimentano i dibattiti, le riflessioni, le pratiche sociali, gli interrogativi rubricati sotto la voce multiculturalismo, termine oggi molto in voga, ma destituito di spessore analitico se non lo si connette alle nuove acque che sgorgano dal "mondo degli ultimi" per arrivare a bagnare le nostre coste, le nostre industrie, i nostri servizi domestici, le nostre attività illecite, i nostri spazi religiosi e culturali, i nostri ghetti, i nostri punti di incontro, i nostri campi, i nostri quartieri: insomma, i nostri luoghi. In questo caso, dunque, affrontiamo una contiguità spazio-temporale: l'altrove è qualcosa di molto vicino a noi sia spazialmente sia temporalmente, perché riguarda il modo con cui gli immigrati, sradicati dal loro ambiente e dalla loro società d'origine, osservano, simbolizzano, usano, trasformano, qui e ora, un territorio che a loro volta ritengono altrui.

2 *Immigrazione: persone senza carta o in attesa di una carta*

2.1 *La cittadella assediata, tra cronaca e informazione.* Nell'estate del 1996, mentre a Parigi i *sans-papiers*[26] protestavano facendo lo sciopero della fame asserragliati nella chiesa di Saint Bernard e in Italia si tornava a parlare della cosiddet-

métaphysiques et logique de l'altérité", in *L'Autre*, sous la direction de B. Badie e M. Sadoun, Presse de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1996, p. 80).

[26] *Papier* è la carta, e per Jacques Derrida, ogni possibile sfumatura semantica della carta. *Papiers* significa sia carte che documenti in genere, ma in particolare documenti di identità; nel lessico commerciale può poi anche significare effetti e valori. Rinviando sempre alle implicazioni politiche, giuridiche ed economiche della carta, in una recente intervista Derrida ricorda, a proposito delle proteste dei *sans-papiers* in Francia per ottenere documenti, fino a qual punto l'identità, i legami sociali e le forme di solidarietà facciano leva sull'istanza legittimante della carta e passino attraverso trafile di carta. "La guerra contro i *sans-papiers* testimonia della incorporazione della for-

ta legge Martelli, varata nel 1989, riaprendo le discussioni dopo un pronunciamento della Corte costituzionale sul "famigerato" articolo 7 introdotto dal decreto Dini del novembre 1995, negli stessi giorni appariva sulla stampa italiana con gran clamore la notizia che in Europa si contavano 18.000.000 di disoccupati. Un paio d'anni prima l'Istituto francese di studi demografici aveva affermato che, in Africa, chi fosse sopravvissuto alle guerre civili, alla fame, all'AIDS, non avrebbe avuto altra scelta che emigrare nelle zone prospere del mondo. Si profilava così uno scenario prossimo in cui la placida cittadella occidentale sarebbe stata cinta d'assedio da milioni di diseredati, che avrebbero premuto alle sue frontiere. E si esortavano le nazioni ricche a intervenire subito, politicamente, economicamente, militarmente, affermando il diritto all'ingerenza negli affari africani. Veniva detto a chiare lettere che la parola Africa avrebbe dovuto essere iscritta al primo posto dell'agenda, e non in fondo fra le "varie ed eventuali". Eppure, dopo il riconosciuto "fallimento" della cooperazione come strumento di regolazione dei rapporti internazionali con i paesi in via di sviluppo,[27] quel che è accaduto dal 1994 a oggi in quel continente riguardo al ruolo giocato dall'Europa, e dalla Francia in particolare, è sotto gli occhi di chi vuole vedere.[28]

Per fare un solo altro esempio a proposito di previsioni in tempi di crisi, nel 1945 uno dei più autorevoli demografi americani, le cui proiezioni furono rilanciate dagli organi di informazione, aveva pronosticato che nel 2000 la popo-

za di legge nella carta, negli 'atti' di legalizzazione, di legittimazione, di abilitazione, di regolarizzazione legati alla detenzione di 'carte': potere abilitato a rilasciare 'carte', potere e diritti legati alla detenzione, su di sé, con sé, di attestazioni su carta autenticata. Che li si espella o li si regolarizzi, si fa capire ai *sans-papiers* che non si vogliono *sans-papier* a casa propria. E quando ci battiamo per i *sans-papiers*, quando oggi li sosteniamo nella loro lotta, esigiamo ancora che gli vengano rilasciate delle carte. Come il domicilio e il nome, l'"a casa propria' presuppone le 'carte'. Il *sans-papier* è un fuorilegge, un non-soggetto di diritto, un non-cittadino o il cittadino di un paese straniero cui si rifiuta il diritto conferito, su carta, con un visto o su una carta di soggiorno; . . il diritto è assicurato dalla detenzione di una 'carta', di una carta di identità, di una patente o di un passaporto che si porta su di sé, che si può mostrare e che garantisce il 'sé', la personalità giuridica dell'"eccomi qui'". J. Derrida, *Scrivere sulla carta*, "aut aut", 291-292, 1999, pp. 33-34.

[27] Sulle ragioni sociali e territoriali di quella crisi cfr. C. Minca, *Cooperare in prospettiva: la centralità del territorio*, "Terra d'Africa 1994", III, 1994, pp. 141-157. Per i riflessi sulla cooperazione italiana, si può vedere: P. Cereda, L. Gaffuri, *Uno spettro si aggira per l'Italia: lo spettro della cooperazione*, ivi, pp. 159-183.

[28] Cfr. in proposito C. Braeckman, *Rwanda. histoire d'un genocide*, Fayard, Paris 1994; R. Cavalieri, A. Tosolini (a cura di), *Rwanda: un anno dopo, volere la pace*, Edizioni ALFAzeta, Parma 1995; R. Cavalieri, A. Tosolini (a cura di), *Bujumbura. Città dell'odio*, Edizioni ALFAzeta, Parma 1995; C. Braeckman, *Terreur africaine. Burundi, Rwanda, Zaire: les racines de la violence*, Fayard, Paris 1996; R. Cavalieri, F. Ferrante (a cura di), *Goma. Città dei rifugiati*, Edizioni ALFAzeta (in collaborazione con Caritas Italiana), Parma 1996; R. Cavalieri, *Balcani d'Africa. Burundi, Rwanda, Zaire: oltre la guerra etnica*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1997; A. Sibomana, *J'accuse per il Rwanda*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998; C. Braeckman, *L'enjeu congolais. L'Afrique centrale après Mobutu*, Fayard, Paris 1999; Human Rights Watch e Federation internationale des ligues des droits de l'homme, *Leave none to tell the story. Genocide in Rwanda*, USA March 1999.

lazione mondiale sarebbe arrivata a contare tre miliardi di abitanti, mentre attualmente constatiamo che in termini ufficiali siamo almeno il doppio. La demografia, si dice ironicamente, è una scienza che in diverse forme "dà i numeri"; eppure, che lo si voglia o no, il mondo, gli eventi, le cose, i processi in corso sono sempre proiettati nel "futuro" ed è necessario osservare i dati che li riguardano per ciò che sono, non per come vorremmo che fossero. Dei numeri, insomma, bisogna in qualche modo farsi carico. Purtroppo le notizie diffuse dai media, ormai da diverso tempo e in modo allarmato, riprendono e divulgano spesso con infondati toni apocalittici cifre riportate da approfonditi studi sulla popolazione, sui suoi *trend* di crescita e sui suoi spostamenti. E se si vuole dare ascolto alle proiezioni attuali, basate tra l'altro su stime prudenti relative ai tassi di mortalità e su stime meno caute per i tassi di natalità, le Nazioni Unite prevedono che la popolazione del globo fra vent'anni ammonterà a otto miliardi di persone [29] I tassi di fertilità in Europa e nella parte settentrionale del continente americano si presume che restino sotto il livello di sostituzione, mentre nei paesi poveri del mondo rimarranno di gran lunga al di sopra. Se continuerà a crescere al ritmo attuale, la popolazione dell'India supererà quella della Cina entro la metà del secolo. In Africa subsahariana le donne continuano ad avere, in media, oltre cinque figli. E più in generale, come è ormai noto per il passato, il guaio è che anche negli anni a venire le nuove nascite non si distribuiranno uniformemente su tutto il pianeta, ma si concentreranno nelle nazioni più povere che già ora spesso faticano a nutrire o appena a sfamare in qualche modo la popolazione esistente.

Entro la fine del XXI secolo, sempre stando alle proiezioni delle Nazioni Unite, la popolazione mondiale potrebbe stabilizzarsi tra i dieci e i tredici miliardi di abitanti, a seconda del decennio in cui il mondo nel suo insieme raggiungerà, da qui ad allora, la fertilità di sostituzione [30] Intanto, nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo, nonostante il calo della mortalità infantile dovuto a misure igienico-sanitarie così come alla diffusione di alcuni importanti medicinali (antibiotici e vaccini soprattutto), e malgrado l'abbassamento del tasso di natalità, dovuto a provvedimenti miranti a diffondere l'uso di antifecondativi, l'indice di crescita demografica stenta complessivamente a diminuire [31] L'aspettativa di vita tende, dunque, ad aumentare e circa novanta milioni di abitanti si aggiungono ogni anno alla popolazione mondiale. Sotto questo profilo il continente più problematico è l'Africa che, secondo le previsioni, nel 2025 avrà una popolazione tripla rispetto a quella attuale. In Nigeria, un caso che da questo punto di vista sembra una polveriera, vi saranno circa 370 abitanti per chilometro quadrato, cioè una densità media superiore a quella dell'odierna Olanda.

Un altro problema cruciale riguarda la popolazione urbana. In prospettiva i dati già drammatici dell'attualità sembrano destinati a ingigantirsi: la metà della popolazione terrestre si concentrerà nelle città. Attualmente, per fare solo pochi esempi, São Paulo e Città del Messico sono megalopoli con venti milioni di abitanti; Calcutta, Caracas, Los Angeles, Bombay sono città che superano i dodici milioni di persone. Nel 2025 si prevede che l'Africa avrà 36 città con oltre quattro milioni di abitanti, mentre la più estesa area metropolitana di questi agglomerati urbani conterà mediamente nove milioni di persone, cioè quanto l'attuale Grande Londra. Una città come Lagos, per esempio, già ora si trova ad affrontare problemi gravi di inquinamento dei rifornimenti idrici e di smaltimento dei rifiuti, mentre soltanto meno di un terzo dei circa due milioni di abitanti dispone di impianti igienici adeguati, perché la rete fognaria è mancante o inutilizzabile nella maggior parte del tessuto urbano. Il futuro, in queste condizioni, non può che destare fondate preoccupazioni.

È ragionevole pensare che il rapporto sbilanciato tra crescita demografica e produzione economica nei paesi del Sud del mondo accentuerà il divario tra nazioni ricche e nazioni povere, approfondendo la forbice sia tra uno Stato e l'altro sia all'interno dei diversi Stati. E nei paesi dove l'indigenza già adesso è all'ordine del giorno, nei prossimi decenni la disoccupazione o almeno la sottoccupazione tenderà a divenire endemica e le possibilità di importare beni necessari alla sopravvivenza si ridurranno drasticamente, proprio mentre sempre più ampie fette del reddito nazionale saranno sottratte alle destinazioni sociali (sviluppo alimentare, sanità, istruzione ecc.). [32] E se in queste paventate situazioni i governi dei paesi ricchi – come già oggi accade – renderanno più severi i controlli sui flussi migratori, cosa potrà accadere alle masse di popolazione in cerca di sostentamento, lavoro o condizioni di vita migliore?

2.2 Europa e Mediterraneo: differenziali economici e demografici. Si dice che l'economia è una scienza triste. E cosa si dovrebbe dire della demografia? Forse è una scienza destinata a diventare tragica quando, trascurando gli elementi sociali e culturali di contesto, le sue analisi vengono riprese dagli organi di informazione senza adeguato controllo. Perché partire da qui? Precisamente per-

[29] Il *trend* delle proiezioni demografiche, confermato dalla *Population Division* dell'ONU, è ripreso sotto il profilo economico nel *World Bank Atlas* del 1999. Cfr. anche United Nations Development Program (UNDP), *Rapporto sullo sviluppo umano*, Rosemberg & Sellier, Torino 2000.

[30] United Nations Population Found, *Technical Symposium on International Migration and Development*, The Hague 29 June-3 July 1998.

[31] Instituto del Tercer Mundo (ITeM), *Guida del Mondo. Il mondo visto dal Sud 1999/2000*, EMI, Bologna 1999.

[32] ITeM, *Guida del Mondo. Il mondo visto dal Sud 1999/2000*, EMI, Bologna 1999; cfr. anche: Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrant and Itinerant People, *Migration at the Threshold of the Third Millennium. Proceedings of the IV World Congress on the Pastoral Care of Migrants and Refugees*, Pontificium Consilium de Spirituali Migrantium atque Itinerantium Cura, Roma 1999.

ché i flussi migratori hanno radici economiche, da un lato, e demografiche, dall'altro, mentre entrambe le radici si saldano al territorio e sono da esso condizionate.

Ora iniziamo da un dato imprescindibile: su una popolazione mondiale di circa sei miliardi di individui, approssimativamente un miliardo di persone appartiene ai cosiddetti paesi ricchi e i restanti cinque miliardi vivono in quello che usualmente viene chiamato Sud del mondo per indicare le aree geografiche cui appartengono i paesi più poveri. Questi ultimi beneficiano complessivamente di una fetta del prodotto interno lordo (PIL) mondiale pari solo al 22,5% del totale, mentre sono abitati dall'85,2% della popolazione del pianeta. Oltre i 3/4 della ricchezza mondiale (77,5% del PIL) sono dunque concentrati nelle mani dei rimanenti abitanti della terra (14,8%), vale a dire poco più di 1/7 del carico demografico globale. Inoltre, "se le 358 persone fisiche più ricche del mondo hanno un patrimonio, di circa 760 miliardi di dollari, equivalente al reddito complessivo dei due miliardi più poveri della popolazione mondiale, vuol dire che qualche cosa non va" [33]. Fissiamo l'attenzione sull'Europa e osserviamo quali sono le sue prospettive a lungo termine in rapporto con la demografia e l'economia dei paesi meno ricchi, in particolare quelli della "sponda Sud" del bacino Mediterraneo. Se si adotta questo orizzonte relazionale, ci si rende immediatamente conto che esiste un duplice sbilanciamento: uno riguarda appunto il differenziale economico, che è fortemente sbilanciato a favore dell'Europa; l'altro riguarda il differenziale demografico, che è marcatamente sbilanciato a sfavore dell'Europa, attraversata da una stasi demografica, mentre nei paesi del litorale meridionale del Mediterraneo si verificano crescite di popolazione con percentuali molto alte.

Come è noto, questo duplice sbilanciamento è all'origine dei flussi migratori verso l'Europa. Vediamo qualche cifra in proposito. Oltre 20 milioni di immigrati vivono attualmente nell'Europa occidentale. Queste comunità si ingrossano ogni anno con i nuovi arrivi: sia regolari, composti da persone che cercano di inserirsi nel mercato del lavoro o giungono per motivi familiari o religiosi, sia irregolari.[34] Si sa che molti arrivano anche come rifugiati o per chiedere asilo (e, tra l'altro, in questo l'Italia brilla per assenza: è, infatti, l'unico paese europeo a non avere ancora una legge sul diritto d'asilo, lasciando un vuoto normativo su come trattare i profughi e chi fugge da guerre e persecuzioni). Tra gli anni settanta e novanta, circa nove milioni di persone hanno lasciato i paesi della riva Sud del Mediterraneo per andare a trovare lavoro nel Nord industrializzato. L'Africa settentrionale è parte integrante di una zona economica mediterranea i cui paesi, come è noto, sono più urbanizzati e industrializzati rispetto a quelli dell'area geografica subsahariana. Tuttavia la disoccupazione è molto elevata, proprio per gli alti tassi di crescita demografica [35].

Si fa largo l'ipotesi che la popolazione dei tre paesi del Maghreb – Tunisia, Algeria, Marocco –, qualora seguisse la progressione attuale, nell'anno 2010 sarà pressoché doppia rispetto a quella della Francia. La vicinanza geografica del Maghreb all'Europa meridionale, e in specie all'Italia, unita agli squilibri demografici ed economici, entro il 2030 consente di prevedere lo spostamento dal Sud al Nord di 25 milioni di persone[36] – evocando l'idea e prospettando la possibilità concreta, peraltro ormai ampiamente condivise, che il secolo in cui siamo appena entrati diventerà il secolo per eccellenza della mobilità, non solo in Europa ovviamente, ma in tutto il mondo. Sempre sulla sponda africana del Mediterraneo, più a est emerge la situazione dell'Egitto che, con gli attuali oltre 60 milioni di abitanti, desta a sua volta preoccupazioni; secondo i demografi, entro il 2025 la sua popolazione raggiungerà i 100 milioni. Si tenga conto del fatto che soltanto il 4% di questo vastissimo territorio è abitabile, mentre il resto è pressoché deserto. L'area di insediamento stabile è grande appena quanto la Svizzera ed è già oggi uno dei luoghi più popolati della terra [37].

Anche se gettiamo uno sguardo al Mediterraneo orientale, le condizioni non sono più rosee. Secondo i ritmi correnti, si stima che nel 2010 la Turchia avrà una popolazione di gran lunga superiore rispetto a quella della Germania, la nazione europea che è suo partner economico e politico privilegiato. E la comunità turca residente, che ha già varcato la soglia dei due milioni di persone, costituirà in territorio tedesco la testa di ponte per gli ulteriori arrivi – come in genere è avvenuto in passato e come anche oggi è regola per le vicende dell'immigrazione in ogni paese, quale che sia la provenienza dei nuovi venuti [38]. Pri-

[33] I. Isenburg, *Legale/illegale, una geografia*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2000, p. 188.

[34] Cfr. il *Rapporto 1999 del Consiglio d'Europa*.

[35] B. Khader, *Le Grand Maghreb et l'Europe*, Publisud-Quorum-Cermac, Paris 1992.

[36] Dal *Rapporto 1999 del Consiglio d'Europa* risulta che alla fine del 1998 gli immigrati di origine maghrebina ufficialmente presenti nell'Unione Europea non raggiungevano i due milioni (in prevalenza marocchini e algerini, assai meno numerosi i tunisini). Sul finire del 1999 in Italia la presenza maghrebina caratterizzata da una schiacciante prevalenza maschile, contava oltre centosettantamila marocchini, più di cinquantacinquemila tunisini e poco meno di quindicimila algerini (Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier statistico 2000*, Anterem, Roma 2000, p. 73).

[37] J. Widgren, "Demografia e democrazia", in *Immigrazione, svantaggio sociale e diritti umani*, a cura di N. Leotta e E. Magrelli, ACRA, Milano 1991, p. 104.

[38] Come è noto, al di là delle motivazioni che spingono a emigrare, per la stabilizzazione e l'ampliamento dei flussi di popolazione già in atto sono fondamentali le cosiddette "reti migratorie". Secondo un'analisi geografica che mette in evidenza il ruolo di queste reti internazionali riassumendone i fattori principali, i primi emigrati favoriscono il percorso dei nuovi venuti mettendo a disposizione informazioni, garantendo iniziali e provvisorie forme di accoglienza, contribuendo nella ricerca di una prima per quanto precaria occupazione. In questo quadro, numerose strutture pubbliche e private sostengono, anche illegalmente, i processi migratori (H. Graeme, "Migration in our time. Key issues in international migration today: trends", in *Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrant and Itinerant People, Migration at the Threshold of the Third Millennium. Proceedings*

ma di passare dunque al "caso Italia", a sua volta contrassegnato da una lunga storia di emigrazione,[39] conviene riconoscere che questo flusso è inarrestabile – tanto più che si vanno via via manifestando "bisogni" di manodopera espressi sotto forma di richieste esplicite da parte degli stati più ricchi e, in particolare, dell'Italia. Bisogna perciò fin d'ora non farsi illusioni e cercare di estendere, anche all'opinione pubblica, la consapevolezza che nel nostro paese, pur con qualche ritardo, si è ormai affermata: ciò che si può e sempre più si deve fare è tentare di governare il fenomeno, inquadrarlo, regolarlo, perché non si producano degenerazioni più gravi di quelle che, in diverse occasioni, hanno già riempito le pagine della cronaca colpendo soprattutto gli immigrati.[40] Ma torneremo più avanti su questo punto che ha implicazioni territoriali significative ed è connesso alle questioni dell'illegalità e della violenza.[41]

2.3 *Il caso italiano negli anni novanta.* Intanto, rispetto ad altri Stati europei, in Italia l'immigrazione straniera è un fenomeno abbastanza recente e si può far risalire alla prima metà degli anni settanta quando, in concomitanza con la chiu-

of the IV World Congress on the Pastoral Care of Migrants and Refugees, Pontificium Consilium de Spirituali Migrantium atque Itinerantium Cura, Roma 1999, in particolare pp. 341-343)

[39] Pur nel quadro di preoccupazioni più ampie, relative all'inserimento dell'Italia nel contesto internazionale degli spostamenti di popolazione attuali, spunti di riflessione sui temi del nostro passato coloniale sono messi in connessione con l'odierna immigrazione nella penisola da A. Lonni, *Mondi a parte. Gli immigrati tra noi*, Paravia, Torino 1999, in particolare p. 29 sgg.

[40] Facendo di ogni erba un fascio, si sente dire spesso, anche da parte di parlamentari della Repubblica, che gli immigrati sono delinquenti. Ciò che in realtà sappiamo per certo è che, negli ultimi anni, ci sono stati tra gli stranieri presenti in Italia centinaia di morti, vittime di episodi di violenza o di incidenti sul lavoro in condizioni illegali di sfruttamento e con nessuna tutela. Per ricordare solo alcune vicende a dire poco sconcertanti, una settimana nera alla fine di marzo del 2000 ha registrato sette morti e sette feriti: in un rogo agghiacciante, a Legnano vengono stroncati un uomo, due donne – di cui una incinta – e due bambine; a Napoli, due polacchi che cercavano riparo nel vagone di un treno sono finiti nel medesimo modo; a Roma, altri quattro immigrati hanno rischiato di seguire la stessa sorte; in Puglia, due albanesi appena sbarcati vengono colpiti dai proiettili dei carabinieri in un campo di carciofi nel quale si nascondevano; in provincia di Varese, negli stessi giorni a Gallarate un muratore rumeno, Ion Cazacu, successivamente deceduto per le profonde e vaste ustioni che coprivano il 90% del suo corpo, era stato cosparso di benzina e poi bruciato dal suo datore di lavoro, il piccolo imprenditore Cosimo Jannace. Una settimana dopo, desta clamore e riprovazione diffusa il caso di due piccoli fratelli "zingari", uno di diciotto mesi l'altra di due anni e mezzo, che muoiono nel rogo di una roulotte del campo nomadi di Santa Caterina di Quarto alla periferia di Bologna.

[41] Secondo A. Dal Lago, che in un recente saggio con un'efficace espressione ha definito "non-persone" gli immigrati, "contrariamente all'opinione pubblica prevalente, le vere vittime dell'impatto tra migranti e società italiana sono i migranti [che diventano] un nemico pubblico ideale per ogni tipo di rivendicazione di 'identità' nazionale, locale o settoriale [...]. Quasi tutte le affermazioni dominanti sulla minaccia costituita dalle migrazioni sono discutibili, se non semplicemente false" (A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 7 e 11).

sura delle frontiere da parte dei tradizionali paesi d'approdo in Europa, comincia a diventare un fatto quantitativamente significativo.[42] Del resto, nel nostro paese queste prime correnti migratorie si sono manifestate "in un periodo di crisi economica grave e crescente, in cui – ben lungi dall'emergere nel settore industriale una domanda di lavoro non coperta dall'offerta interna – per la prima volta in questo secondo dopoguerra la domanda di lavoro si riduceva drasticamente e aumentava per contro, e in misura consistente, la disoccupazione, già in precedenza assai più alta che nella maggior parte degli altri paesi europei. Sin dall'inizio l'immigrazione in Italia è stata quindi chiaramente motivata più dai fattori di espulsione (*push factors*) nei paesi di esodo che dai fattori di attrazione (*pull factors*) nei paesi di approdo. Per la maggior parte degli immigrati, del resto, l'Italia rappresentava allora non già la prima opzione, ma soltanto una soluzione di ripiego: il paese in cui era più facile entrare e restare, magari illegalmente, anche se poi ci si doveva accontentare, per lo più, di occupazioni irregolari e precarie. L'unica domanda di lavoro presente sul mercato italiano negli anni settanta era quella per le attività meno qualificate del settore terziario, e più particolarmente per il servizio domestico (il che spiega, fra l'altro, perché la percentuale delle donne fra gli immigrati sia a lungo restata in Italia assai più alta che nei tradizionali Paesi europei d'immigrazione). Si trattava di attività 'rifiutate dagli italiani' (come si cominciò a dire appunto in quel tempo) per i bassi salari, il carattere stagionale o temporaneo, le mansioni pesanti o avvilenti e le condizioni di lavoro sgradite o disagevoli (ambienti non igienici, freddi o surriscaldati, orari anomali o troppo prolungati ecc.)".[43]

Così, nei successivi anni ottanta, contrassegnati dalla ripresa delle economie capitalistiche avanzate e dalla crisi globale che colpiva i paesi in via di sviluppo, anche in Italia l'immigrazione ha mostrato i caratteri e le dimensioni di un fenomeno non più congiunturale ma che investiva la stessa struttura economica e sociale del nostro paese, mentre gli arrivi si sono fatti via via più consistenti, favoriti dalla scarsa regolamentazione. Negli anni novanta, poi, se a diverse ripre-

[42] Per il limitato spazio a disposizione, il caso italiano non può essere trattato in modo adeguato. Segnaleremo, dunque, soltanto alcuni fattori emergenti dei processi migratori in corso, lasciando ad altra occasione gli ulteriori approfondimenti. Qui, il tema dell'immigrazione quale privilegiato fenomeno di contatto tra culture, inserendosi nel quadro dei problemi sollevati dall'altrove come forma territoriale dell'alterità, fa costante riferimento per la tela di fondo complessiva agli studi ampi e specifici a esso riservati. Tra i più recenti, oltre ai lavori già richiamati, ricordiamo solo: Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier statistico 2000*, Anterem, Roma 2000; Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, a cura di G. Zincone, il Mulino, Bologna 2000; ISMU, *Sesto rapporto sulle migrazioni 2000*, FrancoAngeli, Milano 2001.

[43] U. Melotti, "Migrazioni internazionali e integrazione sociale: il caso italiano e le esperienze europee", in M. Delle Donne, U. Melotti, S. Petilli, *Immigrazione in Europa. solidarietà e conflitto*, Dipartimento di Sociologia dell'Università di Roma "La Sapienza" – Centro Europeo di Scienze Sociali, Roma 1993, pp. 44-45.

se si è posta politicamente la questione di un più adeguato quadro normativo, diventano sempre più urgenti e non rinviabili i problemi dell'integrazione degli immigrati [44] E tenendo conto dell'affidabilità relativa dei dati, il cui limite deriva dall'impossibilità di valutare il flusso dei "clandestini", la situazione della presenza straniera in Italia nel decennio appena trascorso mostra alcuni tratti dei mutamenti in atto Alla fine del 1999, gli stranieri con regolare permesso di soggiorno erano superiori a un milione e duecentocinquantamila, per la stragrande maggioranza extracomunitari; tuttavia, il valore totale è da ritenersi sottostimato sia perché dal conteggio resta esclusa la maggior parte dei minori (non titolari di permesso personale), sia perché un certo numero di permessi rilasciati agli adulti, scaduti e già rinnovati, richiedono tempi piuttosto lunghi per essere registrati nell'archivio centralizzato del Ministero dell'Interno – la fonte primaria che mette a disposizione i dati. Ciò considerato, secondo stime accreditate il valore attualizzato sfiora oggi il milione e mezzo di immigrati

Se si confronta questo dato con il numero di presenze nel 1990, si nota che in un decennio gli stranieri hanno quasi raddoppiato la loro consistenza. Nel 1999, tra i principali motivi di soggiorno, oltre la metà riguarda il lavoro dipendente, mentre un quarto è connesso alla famiglia, con affluenze motivate dal ricongiungimento a parenti precedentemente immigrati Anche per il passato, del resto, queste sono le due cause principali che spingono a migrare Rispetto al 1990, si registra un netto calo dei soggiorni per motivi di studio e di quelli per motivi turistici. Nel primo caso risultano più che dimezzati; nel secondo si riducono a quasi un settimo del valore di inizio decennio. Sono questi probabilmente gli effetti delle regolarizzazioni succedutesi nel corso del tempo, che hanno portato a dichiarare le vere ragioni della presenza abbandonando i motivi fittizi usati come paravento agli esordi del percorso migratorio. Una crescita importante si verifica nei soggiorni dovuti al lavoro autonomo, più che raddoppiati tra il 1990 e il 1999 Relativamente stabili rimangono invece le presenze legate a motivi religiosi.

Sotto il profilo della distribuzione sul territorio nazionale la fetta più ampia degli stranieri si concentra al Nord, che sul totale del paese nel 1999 ospita più

[44] E alla fine del decennio si tracciano i primi bilanci, mettendo in evidenza alcune luci (aumento dei ricongiungimenti familiari, crescita degli studenti stranieri nelle scuole, aumento degli occupati regolari, diminuzione del *turn over* e delle disparità salariali tra "immigrati" e "cittadini", lento miglioramento nelle condizioni abitative e sviluppo nel settore sanitario), nonché le ancora assai preoccupanti zone d'ombra (abbandoni scolastici e ritardi, lavoro nero persistente, sfruttamento fino a casi estremi di schiavitù, affitti altissimi per abitazioni fatiscenti e sovraffollate, malattie diffuse legate a sistemazioni in alloggi insalubri e alla mancanza di prevenzione, ricorrenti episodi di discriminazione e di razzismo) Sono sinteticamente queste le conclusioni cui è giunta l'*équipe* di esperti che ha lavorato nella: Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, a cura di G Zincone, il Mulino, Bologna 2000 pp 13-14.

della metà degli immigrati, due quinti dei quali accolti nella sola Lombardia (oltre duecentocinquantamila) D'altra parte, durante gli anni novanta, nel settentrione della penisola si è avuto un forte aumento della popolazione immigrata, con progressioni notevoli fatte registrare soprattutto dal Veneto (soggiornanti triplicati), dall'Emilia Romagna e, appunto, dalla regione lombarda (le cui presenze sono in entrambe più che raddoppiate). Nel corso degli anni la Lombardia ha occupato il primo posto nella graduatoria delle regioni a maggior numero di immigrati, posizione che nel 1990 spettava al Lazio con circa duecentomila soggiornanti. Ciò è anche dovuto alla minor crescita degli ingressi verificatasi nel centro Italia durante il trascorso decennio. In quest'area spiccano il marcato calo delle presenze in Umbria (più che dimezzate) e il forte aumento dei soggiorni nelle Marche (quasi triplicati), mentre in Toscana gli immigrati raddoppiano e nel Lazio crescono di dodici punti percentuali. Nel meridione d'Italia e nelle isole, tradizionali regioni di approdo restano la Campania e la Sicilia (settima e terza in graduatoria all'inizio del decennio), ma mentre nella prima si registra un significativo aumento degli arrivi, nella seconda la consistenza dei soggiorni si riduce Tra le regioni del Sud il caso più rilevante è quello della Puglia dove, per ragioni legate alla vicinanza geografica con i Balcani, emerge un vistoso aumento rispetto al 1990: qui i motivi di soggiorno si discostano da quella che è la norma a livello nazionale, essendo più della metà degli arrivi costituita da albanesi e yugoslavi che richiedono asilo e protezione umanitaria Anche per queste ragioni la prevalenza islamica degli immigrati, solitamente riconducibile alla provenienza nordafricana, in Puglia è appunto riferita all'appartenenza religiosa musulmana delle popolazioni balcaniche presenti.

Entrando più nel dettaglio, si possono individuare aree d'attrazione con caratteristiche differenziate. Le prime sono le grandi aree urbane, dove il caso di Roma è sicuramente quello più importante: nel 1999, la città (circa centocinquantamila residenti stranieri) e la sua provincia ospitano i nove decimi degli immigrati presenti nel Lazio. Qui, le offerte di lavoro, quelle nel terziario qualificato (imprese di pulizia, distributori di benzina, ristorazione ecc.), così come il lavoro ambulante legato ai flussi turistici, fanno della capitale il luogo cardine degli arrivi in Italia Un discorso analogo può essere fatto per Milano e Torino che, oltre alle occupazioni richiamate per Roma, offrono lavoro anche nel settore secondario, medio e piccolo, nelle aree suburbane. Vale del resto la pena osservare che poco meno di un terzo degli immigrati in Italia si concentra nelle due sole provincie di Milano (oltre centomila i residenti stranieri nel Comune) e Roma; e il discorso sulla realtà urbana come fattore d'attrazione viene ulteriormente confermato se si considera che le prime dieci provincie italiane[45]

[45] Nell'ordine: Roma, Milano, Torino, Napoli Brescia Vicenza Firenze, Verona, Bologna, Treviso

in graduatoria ospitano complessivamente quasi la metà di tutti gli stranieri presenti nella penisola.

Se si osserva la situazione nell'Italia settentrionale, emerge per il suo marcato sviluppo come area di approdo il Veneto, regione a forte attrazione industriale dove, nella provincia di Padova i soggiorni si sono quadruplicati, registrando una crescita relativa in termini assoluti ma assai consistente in termini percentuali Tuttavia, sotto questo medesimo profilo il caso più vistoso è quello della provincia di Treviso, che nel 1990 occupava il trentanovesimo posto in graduatoria: in dieci anni la presenza straniera è aumentata di oltre sei volte, passando da quattromila a venticinquemila immigrati Aumenti non altrettanto significativi, ma comunque importanti, si sono verificati per le provincie di Verona e di Vicenza. In questo contesto, mentre in Piemonte la provincia di Torino subisce un aumento percentualmente ridotto rispetto a quelle fin qui considerate, la Lombardia non è da meno del Veneto: di immediata evidenza è soprattutto il caso di Brescia che, con un salto rilevante, accoglie oltre ventiquattromila nuovi immigrati (meno di novemila nel 1990) e passa dalla sedicesima alla quinta posizione in graduatoria. Ma anche le situazioni delle province di Varese e di Bergamo registrano una crescita importante. Certo, per quanto più debole sia l'aumento in termini percentuali, sul piano dei valori assoluti la provincia di Milano resta l'esempio più significativo, dato che in un decennio gli immigrati sono raddoppiati.

Nell'Italia centro-settentrionale hanno poi un ruolo importante la Toscana e l'Emilia, regioni che nel 1999 ospitavano complessivamente circa duecentomila immigrati equamente ripartiti. Le presenze nella città di Firenze (la cui provincia subisce un modesto calo) sono legate anzitutto all'immigrazione studentesca iraniana degli anni settanta e ottanta, così come lo erano quelle "storiche" di Bologna (nella cui provincia però i soggiorni si sono nel frattempo quasi triplicati) e, in Umbria, di Perugia – l'unica a subire un calo consistente nelle presenze a livello provinciale, che risultano dimezzate. Sempre in Emilia invece, oltre alla provincia di Modena che accoglie immigrati nel settore industriale e vede più che raddoppiate le presenze, la provincia di Reggio Emilia triplica il numero degli stranieri.

Se viceversa si volge lo sguardo al meridione della penisola, di particolare interesse diventano le aree a prevalente economia sommersa del Mezzogiorno, dove emerge il caso campano con oltre quindicimila nuovi arrivi tra il 1990 e 1999, mentre nella provincia di Napoli la popolazione immigrata aumenta di un quarto Il caso forse più tipico è appunto quello del capoluogo partenopeo (la cui provincia ospita due terzi del totale regionale), città percorsa da forti contraddizioni economiche e sociali, ma nella quale si realizzano forme di integrazione nella marginalità. Infine, si possono ricordare le aree di frontiera a rischio L'esempio più noto è quello della comunità tunisina stanziata in Sicilia, in particolare quella già consolidata di Mazara del Vallo, dove gli

immigrati lavorano prevalentemente sui pescherecci.[46] Più recente è il caso della Puglia, legato come si è detto alle immigrazioni di massa della popolazione albanese, quelle che nella prima metà degli anni novanta sono state riprese da tutti i media e che ancor oggi suscitano preoccupazioni. In particolare la provincia di Bari, che a livello regionale ospita ben quattro immigrati su dieci, dal 1990 al 1999 ha visto più che raddoppiata la sua popolazione straniera. Altro caso "a rischio" è quello del Friuli, cui si accoda anche il Veneto che, in seguito allo sgretolamento della ex Yugoslavia, hanno visto aumentare in modo consistente gli immigrati provenienti dalle nuove Repubbliche balcaniche

3 *L'altrove condiviso. una questione di geografia politica?*

Questi dati servono anche a richiamare il fatto che in Italia per lungo tempo c'è stata scarsa consapevolezza del problema immigrazione e un'inadeguata conoscenza del fenomeno. Fino alla legge "Turco-Napolitano" del 1998 non vi sono stati progetti riconoscibili, le politiche per gestire questi processi sono state assai deboli. Eppure pare innegabile che il fenomeno immigrazione sia una questione di geografia politica, cioè riguarda il come si andrà a organizzare la *polis* del domani e quali saranno le condizioni della sua riproduzione. Che piaccia o che non piaccia, che lo si voglia o non lo si voglia, gli immigrati sono tra noi e stanno trasformando il territorio secondo le loro esigenze che, oggi, corrispondono in larga parte a una geografia della marginalità. Altri stati europei, come la Francia, la Gran Bretagna, la Germania, hanno da tempo avviato politiche di regolamentazione e integrazione, discutibili quanto si vuole, ma che pure hanno fornito un quadro meno incerto di garanzie rispetto alla situazione italiana. Conviene forse ricordare che anche il trattato di Maastricth si è occupato di immigrazione e lo ha rubricato sotto il titolo "Affari giudiziari e di polizia"? L'altro corno dei provvedimenti potrebbe riguardare le politiche di cooperazione allo sviluppo verso i paesi del Sud del Mondo, avviando rapporti chiari, mirati e duraturi con quelli a regime democratico per sostenerne l'evoluzione. Ma la cooperazione, anche quella "decentrata", non può risolvere tutto e, in tempi di crisi, può risolvere sempre meno. Il problema resta qui, tra noi, dove l'integrazione, se si dà, si verifica al margine, mentre le politiche dovrebbero mirare a trasformare in territorio condiviso quello che per molti immigrati è un altrove ancora largamente estraneo

E un modo specificamente geografico di considerare il fenomeno dell'im-

[46] A al-K Hannashi. *Gli immigrati tunisini a Mazara del Vallo*, Edizioni CRESM, Gibellina 1998

migrazione può essere appunto fondato sull'idea di altrove. Intanto, l'immigrato è un soggetto che affonda le radici della sua identità in valori e comportamenti che si alimentano a una cultura prodotta, elaborata, costruita da una società che vive e si riproduce in un territorio determinato. È infatti il rapporto che si stabilisce tra società e territorio d'origine a generare nel soggetto quel riconoscimento di sé che forgia e definisce i piani di vita individuali, a loro volta inseriti in progetti collettivi basati su simbolismi e pratiche materiali condivisi da una cultura, pur nel quadro di stratificazioni e rapporti di potere che strutturano un agire sociale sempre mediato dall'accesso differenziato alle risorse che il lavoro umano sul territorio rende disponibili. E precisamente questo universo sociale lascia colui che migra dal proprio territorio, sradicandosi da esso per raggiungere un altro territorio, percepito e sperimentato come altrove, in vista di realizzare qualche sorta di programma – uno scopo, un miraggio, un fine, un sogno che, nella società di accoglienza, spesso si trasforma in incubo.

Lo sradicamento diventa così, in via pressoché immediata, uno spaesamento che produce almeno due effetti strutturali importanti: l'incontro soggettivo con l'altro – nel nostro caso l'uomo europeo delle nazioni occidentali più ricche, percepito e osservato come "diverso da sé" – si verifica nel quadro di un'alterità più significativa cui è difficile non rinviare e che viene sperimentata sia nei riguardi della comunità ospitante intesa come "corpo sociale altro", sia nei rapporti con il territorio di arrivo che si configura appunto come un "altrove" del quale non sono conosciute specificità e modalità di funzionamento. Sono in effetti questi due fattori a generare nell'immigrato una condizione di fragilità psicologica, già presente per il semplice fatto di avere abbandonato società e territorio di provenienza, che presto diventa anche insicurezza materiale. Il territorio dell'altro – che come fonte dell'identità altrui condensa a sua volta radici, valori e comportamenti – è per l'immigrato il luogo di un'esperienza contrassegnata anzitutto dall'esclusione rispetto ai valori simbolici, tecnici, culturali, religiosi e, più complessivamente, sociali che appunto lo definiscono come altrove nella sua qualità di pietra angolare di un particolare vissuto collettivo di cui è, insieme, esito e condizione. Ma il territorio dell'altro è anche e in modo più incisivo il luogo nel quale l'immigrato sperimenta concretamente, in forme più o meno ampie e non sempre graduali, un'esclusione dalle opportunità che viceversa esso offre, di regola, agli altri. Vale a dire che l'altrove fornisce "prestazioni" (abitazione, lavoro, assistenza sanitaria, educazione scolastica, istituzioni di controllo, ecc.) non accessibili all'immigrato per diversi motivi, tra i quali quello economico tende a prevalere.

Insomma, l'altrove per l'immigrato non è trasparente e, quindi, proprio in virtù di questo, in diversa misura non è riconoscibile come puntello forte su cui fare leva per avviare quei processi di autocostruzione individuale che conducono a modelli identitari collettivi.[47] Se a ciò si aggiunge, confondendosi con la non riconoscibilità, la non efficacia dell'altrove rispetto alle sue materiali condizioni d'esistenza ci si rende conto che l'immigrato è vittima di una duplice esclusione. L'immigrato non può allora intendere il territorio come qualcosa di adeguato alle sue esigenze di sopravvivenza, né tantomeno favorevole alle sue pur legittime aspirazioni, perché non può abitarlo come sua propria casa, perché il mondo in cui è andato a vivere non gli appare più come dimora rassicurante. Anzi, assume le sembianze di un altrove che, obliterando il sistema di garanzie cui l'ambiente dal quale proviene lo aveva abituato, lo proietta in una condizione di incertezza e di estraneità segnata dalla consuetudine al disagio, da occupazioni precarie, tensioni ricorrenti, potenziali conflitti, paure che riconducono l'agire del soggetto a fare perno sulla diffidenza verso gli altri e verso l'altrove stesso.

Il territorio nel quale conduce la sua esistenza quotidiana rischia così di apparire all'immigrato non più come altrove, cioè come territorio costruito da e per un gruppo umano altro, ma come qualcosa che per lui si approssima a un contesto di natura, a uno sfondo scarsamente decifrabile che, al meglio, è indifferente ai suoi bisogni e, al peggio, è potenzialmente aggressivo nei suoi confronti. Se il territorio, che in fondo altro non è che la storia di come l'uomo ha frapposto diaframmi più o meno consistenti tra sé e la natura, è colto come qualcosa che è ancora molto simile a quest'ultima nei suoi tratti di indifferenza e aggressività, ciò significa semplicemente che l'immigrato ha fatto della precarietà il segno distintivo della sua vita, perché per lui quei diaframmi sono troppo fragili, non lo difendono. Non lo proteggono perché non sono stati pensati per lui e, per quanto esistenti e operanti, si infrangono contro ogni minimo ostacolo che si presenti, in qualsiasi situazione che non rientri nella *routine* che man mano lo ha aiutato, fino a quel momento, a sopravvivere: solitudine e diffidenza tendono così a sconfinare e scivolano ben presto nell'emarginazione e nella violenza, perché dalle prime alle seconde, si sa, il passo è breve.

Come ovviare a questo stato di cose? Non saremo certo noi a dare una risposta risolutiva e, men che meno, definitiva. Eppure, se si segue specularmente e in positivo l'argomentazione che fin qui è stata proposta in negativo, emerge un abbozzo di percorso strutturale. Sappiamo che la difficoltà principale di questo percorso è di calarlo nelle situazioni concrete, nei problemi che si pon-

[47] "Essere poveri di identità significa non soltanto soffrire ma anche veder diminuire la propria capacità di sopravvivere. Viceversa, il sentire con forza la propria identità è inscindibile dal poter progettare ed è la premessa per qualsiasi azione si voglia perseguire in modo efficace" (G. Jervis, *La conquista dell'identità. Essere se stessi, essere diversi*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 37-38). "La verità è che, ridotta ai suoi aspetti soggettivi, una crisi di identità non offre intrinseco interesse. Molto meglio sarebbe guardare in faccia le condizioni oggettive di cui è sintomo e che riflette" (C. Lévi-Strauss, *L'identità*, Sellerio, Palermo 1996, p. 11).

gono agli operatori dei diversi settori in cui si fa fronte al fenomeno immigratorio, nelle realtà spesso drammatiche che si presentano a chi quotidianamente lavora a contatto con storie e profili personali che anche la più raffinata delle classificazioni rischierebbe di non riuscire a rubricare sotto qualche etichetta. Tuttavia, questo itinerario va preso per quello che è: un tentativo di problematizzare in termini geografici una complessa questione sociale, un fenomeno in fondo irriducibile a un elenco di casi dolorosi e frequentemente tragici che, d'altra parte, non possono essere lasciati alla buona volontà o alla generosità di persone e organismi della società civile. Ormai da tempo se ne sono resi conto gli analisti delle scienze sociali, ma il punto è che si stenta a trovare il modo per emendare un vigente e insoddisfacente sistema di regole, si fatica a tradurlo in politiche finalizzate allo scopo e soprattutto in procedure amministrative sufficientemente certe che non lascino margini di discrezionalità, o addirittura di arbitrio, troppo ampi ai funzionari istituzionalmente impegnati nei differenti livelli di intervento.

È solo così, cioè privilegiando i due fronti delle procedure amministrative e delle politiche sociali, che si può progressivamente costruire un quadro in cui l'immigrato riesca a sentirsi in condizioni meno precarie, passando dalla permanente situazione di incertezza a uno stato in cui si senta più sicuro.[48] E questo può essere favorito solo da un sistema di garanzie che contribuisca a creare circostanze in cui l'immigrato riconosca il territorio dell'altro come qualcosa che, nel mentre rimane aperto al suo proprio universo di valori, gli offre anche un ventaglio di possibilità che è in grado di cogliere perché accessibili a suoi bisogni di sopravvivenza e riproduzione, e perché tali opportunità possono coniugarsi a qualcuna delle sue aspirazioni. Solo in questo caso la diffidenza farà posto, nel corso del tempo, alla fiducia e sarà possibile vedere concretamente non casi isolati di integrazione, ma percorsi stabili e volontari di condivisione che ridurranno la violenza e a essa sostituiranno gradualmente i territori del dialogo. Ciò significa pensare il contatto con l'altrove non come un ostacolo ma come occasione per tentare empaticamente di "fare corpo" con l'altro.[49]

[48] È questo il senso dell'analisi proposta, fin dalla metà degli anni novanta, da G. Bolaffi, *Una politica per gli immigrati*, il Mulino, Bologna 1996. Temi sui quali l'autore è recentemente tornato con *I confini del patto*, Einaudi, Torino 2001.

[49] L'empatia cui qui si accenna, radicata in un'originaria matrice husserliana, significa "apertura all'alterità". Si tratta cioè di un'empatia, svincolata dallo stereotipo romantico ed estetizzante, nella quale lo sguardo altrui assume rilevanza e fondamento perché è coinvolto in quel che accade e ci accade. Così, l'empatia è un atto paradossale tramite cui la realtà di qualcosa che è altro, "di ciò che non siamo, che non abbiamo ancora vissuto o che non vivremo mai, che ci sposta altrove, nell'ignoto, diventa elemento dell'esperienza più intima: quella del *sentire insieme*" (L. Boella, A. Buttarelli, *Per amore di altro. L'empatia a partire da Edith Stein*, Raffaello Cortina, Milano 2000, p. 9). In questo contesto è forse utile sottolineare che le esperienze fondamentali della condizione umana – cioè i problemi religiosi e le questioni politiche, i conflitti sociali o militari, il possesso di beni materiali e la pratica di valori spirituali, i sentimenti individuali e gli immaginari collettivi, le forme culturali e gli eventi naturali, la vita quotidiana e i modi di abitare il mondo, le espressioni più sofisticate dell'arte e della scienza – alle quali ognuno di noi attribuisce senso, per essere veramente vissute e comprese implicano che esse assumano significato anche nel linguaggio dell'altro. Solo allora l'empatia può consentire al contenuto emotivo dell'esperienza di "avere luogo", facendo diventare posta in gioco dell'apertura all'altro sia le gioie che i dolori, sia le vergogne che i pudori, tanto i sentimenti quanto le passioni, nonché i molti sensi possibili da assegnare alla vita e alla morte.

Eppure, quel che stiamo sostenendo acquisisce senso autentico e può produrre effetti operativi soltanto se si pone in modo netto e radicale la questione della cittadinanza, cioè l'insieme dei diritti civili e politici nonché delle garanzie formali e sostanziali che nelle democrazie odierne spettano a chi appartiene giuridicamente a unità geografico-politiche nazionali o sovranazionali ed è, per questa stessa ragione, incluso legittimamente in un qualche tipo di ordinamento normativo. Ora, per rendere possibili i meccanismi sociali e territoriali dell'integrazione è necessario fare chiarezza su una circostanza, spesso fraintesa sia dalle convenzioni internazionali sia dal comune sentire filosofico e politico, che riguarda i cosiddetti "diritti umani universali": di fatto, essi non costituiscono il presupposto per trasformare gli immigrati in cittadini a titolo pieno, garantendo il passaggio dall'esclusione all'inclusione, ma è piuttosto la cittadinanza a configurarsi come condizione preliminare per giungere a riconoscere i diritti dell'immigrato in quanto persona.[50]

In effetti, nel mondo contemporaneo sempre più globalizzato da uno sviluppo del capitalismo internazionale che sembra giunto a uno stadio "qualitativamente" nuovo, la cittadinanza fa problema quando il "multiculturalismo" evoca nell'opinione pubblica solo gli esiti indesiderati che la mondializzazione dell'economia comporta sul piano sociale, politico e culturale – di cui l'immigrazione costituisce precisamente un fenomeno marcante.[51] Se negli ultimi decenni del Novecento lo spazio del mercato sembra avere raggiunto i confini demografici e territoriali del mondo, conviene allora ricordare che il mercato non è un'inarginabile forza della natura ma un'istituzione sociale che produce dissimmetrie territoriali, sia a livello globale sia a livello locale – diseguaglianze che costituiscono i veri motivi dell'attuale mobilità geografica dei gruppi umani, considerata dai demografi come spostamento di popolazione, mentre in realtà è essenzialmente circolazione di manodopera e trasferimento di forza-lavoro.

[50] La cui immagine è il più delle volte tratteggiata – dalla stampa e dai media, ma anche dalla letteratura scientifica – attraverso un linguaggio che mira a definire "ciò che egli non è", più di quanto sia interessato a cogliere la sua autonoma identità: colui che migra non è europeo (extracomunitario), non è cittadino (clandestino), non è nativo (immigrato), non è in regola con i documenti (irregolare), non è uno di noi (straniero). Cfr. A. Dal Lago, *Non-persone*, cit., cap. 6.

[51] Cui si cerca di reagire con le "lotte per il riconoscimento" dei diritti, mediando tra le posizioni del liberalismo politico fondato sull'universalismo delle norme giuridiche e le posizioni del "comunitarismo" fondato sulla differenza dei valori etici (J. Habermas, C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 1998).

Dopo mezzo secolo di suddivisioni nette, di confini "naturali" riconosciuti, di interessi ideologici e politici manifesti, il pianeta terra è ritornato in uno stato di disordine apparentemente privo di strutture visibili. Il "secondo mondo" non c'è più, perché è stato cancellato dalla caduta della logica dei blocchi geopolitici Est-Ovest, e ha trascinato con sé anche la fine simbolica del "terzo mondo" Oggi circa venti paesi, ricchi ma preoccupati e insicuri, si confrontano con il resto del globo. La diseguaglianza tra continenti, tra nazioni e quella interna a ciascuna società si approfondisce, investendo anche gli assetti sociali del "primo mondo" con il progressivo smantellamento del *welfare state*. Nei paesi sviluppati dell'Occidente postmoderno le relazioni familiari, come pure quelle di vicinato e comunitarie, si indeboliscono In queste condizioni, la libertà è una relazione di potere che dipende da chi è più forte, dalla distribuzione delle informazioni e delle risorse materiali necessarie all'azione.

Così, nell'economia-mondo del feticismo consumistico la costruzione di identità sociali e territoriali è un processo caratterizzato da incertezza, dove l'intensità e l'acutezza dell'estraneità per ciò che è "altro" – come l'immigrato – aumenta relativamente alla mancanza di potere e diminuisce in rapporto alla crescita di libertà.[52] La differenza è un privilegio e, per coloro che godono di buone condizioni economiche e sociali, quando non c'è va ricercata. Viceversa, per le persone senza possibilità di scelta, convivere quotidianamente con l'alterità che si presenta sotto forma di immigrazione significa mettere in crisi la loro già fragile identità. È per questo che tendono a difendere con tenacia un territorio ritenuto "assediato" dallo straniero. L'estraneità che attribuiscono all'"altro" è il riflesso della loro mancanza di potere, dell'instabilità lavorativa e dell'affievolirsi del senso di appartenenza territoriale. E non è un caso che le manifestazioni di xenofobia e di razzismo della cronaca recente, così come la maggior parte dei conflitti, si registrino appunto nelle fasce meno colte e più diseredate, soprattutto urbane, della nostra società

Per questi motivi è necessario smentire un'immagine ancora diffusa e riaffermare senza esitazione il nucleo infungibile dei processi migratori. Nel quadro degli attuali dinamismi mondiali che coniugano omogeneizzazione globale e frammentazione locale, emigrare non significa meccanicamente che fiumi di persone indigenti svuotino alcune regioni della terra per saturarne altre, ma piuttosto che un insieme di individui, tra loro anche molto diversi per le progettualità e le aspettative di cui li fa portatori una specifica provenienza culturale e territoriale, cerca migliori opportunità di vita dove queste si immaginano possibili o sono implicitamente promesse, portando con sé e ricreando altrove identità nuove E perché non si risolva in un puro esercizio intellettuale,

[52] Z Bauman, *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna 1999, in particolare cap II

il contatto tra culture va affrontato nel "qui e ora" degli immigrati che nel mondo ricco dell'Occidente "postfordista" sperimentano i luoghi dell'altro – un altrove che non possono trasformare in spazio di dialogo finché saranno considerati non-persone e non si riuscirà a immaginare, con loro, una nuova "globalizzazione dal basso" ancorata a ragioni identitarie complesse e plurali, alle garanzie di una cittadinanza universale e al territorio come posta in gioco della sostenibilità sociale.